

050

Criticaliberale **punto**it



la bêtise

DOPO NIZZA, DOVE SONO STATE UCCISE 84 FIDANZATE

«A me non piace parlare di violenza islamica. Tutti i giorni sfoglio i giornali e vedo violenze. In Italia, uno uccide la fidanzata, un altro la suocera... E questi sono cattolici battezzati, sono violenti cattolici. Se parlo di violenza islamica devo parlare anche di violenza cattolica. Ma non tutti gli islamici sono violenti, non tutti i cattolici lo sono, non facciamo una macedonia».
Papa Francesco, 31 luglio 2016

MAGARI AVESSIMO UN TERREMOTO E TRECENTO MORTI AL MESE

Vespa: *«Il Friuli era povero, e con il terremoto è diventato ricco, un esempio meraviglioso. Incontrai un industriale davanti alle macerie della sua fabbrica, era felice. 'Scusi, perché è felice? La sua fabbrica è crollata', chiesi. 'Perché adesso la rifaccio più bella'. Ecco, l'ottimismo... Tra l'altro questa sarebbe una bella botta di ripresa per l'economia, pensate l'edilizia cosa potrebbe fare».*

Delrio: *«Beh, adesso l'Aquila è il più grande cantiere d'Europa, e anche l'Emilia è un grandissimo cantiere in crescita. Farà Pil»*

Bruno Vespa – Graziano Del Rio, ministro delle infrastrutture, “Porta a Porta”, 26 agosto 2016

PROSSIMAMENTE NOVITÀ POSITIVA A SAN VITTORE

«La politica di Formigoni è stata il più importante fattore di novità positiva degli ultimi anni»
Giorgio Vittadini, ex presidente della Compagnia delle opere, “Liberò”, 23 agosto 2016

CLERICALIA: FANATICI ISLAMICI E FANATICI CATTOLICI LA MENTE SECCA

«Le donne senza velo fanno seccare il fiume». «Ho visto molte donne che si fotografano vicino al fiume senza hijab e ho sentito che sui social media vengono incoraggiate a togliersi il velo. Sono queste donne senza velo che fanno seccare il fiume Zayandeh».

Yosef Tabatabaei, imam di Isfahan, Iran

LA VERA RIBELLIONE È L'EDUCAZIONE

«Avrei voluto essere il ribelle di una società bigotta, ma in una società di troie e rottinculo l'unica ribellione possibile è essere bigotti».

Mario Adinolfi, direttore de “La Croce”, Twitter, 23 luglio 2016

INFATTI GLI EDITORIALI LI SCRIVE COI PIEDI

«Odio l'Islam, tutti gli islam, gli islamici e la loro religione più schifosa addirittura di tutte le altre, odio il loro odio che è proibito odiare, le loro moschee squallide, la cultura aniconica e la puzza di piedi, i tappeti pulciosi e l'oro tarocco, il muezzin, i loro veli, i culi sul mio marciapiede, il loro cibo da schifo, i digiuni, il maiale, l'ipocrisia sull'alcol, le vergini, la loro permalosità sconosciuta alla nostra cultura, le teocrazie, il taglione, le loro povere donne, quel manualetto militare che è il Corano, anzi, quella merda di libro (...) Gente che non voglio a casa mia, perché non ci voglio parlare, non ne voglio sapere: e un calcio ben assestato contro quel culo che occupa impunemente il mio marciapiede è il mio miglior editoriale».

Filippo Facci, “Liberò”, 28 luglio 2016

Comitato di presidenza onoraria: Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Alessandro Pizzorusso, Paolo Sylos Labini.*

Criticaliberalepuntoit – n. 050 di lunedì 05 settembre 2016

Quindicinale online, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E.mail: info@criticaliberale.it - Sito internet: www.criticaliberale.it –

Indice

- 02 - ***bêtise***, papa francesco, bruno vespa, graziano del rio, giorgio vittadini
- 02 - ***clericalia: fanatici islamici e fanatici cattolici***, yosef tabatabei, mario adinolfi, filippo facci
- 04 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *la retorica del giorno dopo e la cultura dell'irresponsabilità*
- 07 - ***biscondola***, paolo bagnoli, *i veri conti con il passato*
- 11 - ***la vita buona***, valerio pocar, *il misterioso ttip*
- 14 - ***nota quacchera***, gianmarco pondrano altavilla, *a nascondere lo sporco sotto il tappeto...*
- 16 - ***lo spaccio delle idee***, claudio maretto, *una democrazia del merito è possibile*
- 19 - ***hanno collaborato***

L'immagine di prima pagina è tratta da una edizione del Calendario rivoluzionario francese. Rappresenta "Fruttidor", che si concludeva il 16 settembre. Il nuovo Calendario, detto anche repubblicano, fu presentato alla "Convenzione nazionale" il 20 settembre 1793 e utilizzato in Francia a partire dal 24 ottobre 1793. Esso voleva rinnegare «l'era volgare, era della crudeltà, della menzogna, della perfidia, della schiavitù; essa è finita con la monarchia, fonte di tutti i nostri mali». Venne soppresso da Napoleone I con decreto del 22 fruttidoro anno XIII (9 settembre 1805), e il calendario gregoriano rientrò in vigore dal 1° gennaio 1806. Un anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni ciascuno più 5 (6 negli anni bisestili) aggiunti alla fine dell'anno per pareggiare il conto con l'anno tropico (365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi).

cronache da palazzo

la retorica del giorno dopo e la cultura dell'irresponsabilità

riccardo mastrorillo

...una brusca interruzione e un profondo sconvolgimento sofferse la mia vita familiare per il terremoto di Casamicciola del 1883, nel quale perdetti i miei genitori e la mia unica sorella, e rimasi io stesso sepolto per parecchie ore sotto le macerie e fracassato in più parti del corpo. Rinvenni a notte alta, e mi trovai sepolto fino al collo, e sul mio capo scintillavano le stelle, e vedevo intorno il terriccio giallo, e non riuscivo a raccapezzarmi su ciò ch'era accaduto, e mi pareva di sognare. Compresi dopo un poco, e restai calmo, come accade nelle grandi disgrazie. Chiamai al soccorso per me e per mio padre, di cui ascoltavo la voce poco lontano; malgrado ogni sforzo, non riuscii da me solo a districarmi. Verso la mattina (ma più tardi), fui cavato fuori, se ben ricordo, da due soldati e steso su una barella all'aperto. Lo stordimento della sventura domestica che mi aveva colpito, lo stato morboso del mio organismo che non pativa di alcuna malattia determinata e sembrava patir di tutte, la mancanza di chiarezza su me stesso e sulla via da percorrere, gl'incerti concetti sui fini e sul significato del vivere, e le altre congiunte ansie giovanili, mi toglievano ogni lietezza di speranza e m'inchinavano a considerarmi avvizzito prima di fiorire, vecchio prima che giovane. Quegli anni furono i miei più dolorosi e cupi: i soli nei quali assai volte la sera, posando la testa sul guanciale, abbia fortemente bramato di non svegliarmi al mattino, e mi siano sorti persino pensieri di suicidio....

Questo è il breve racconto autobiografico di Benedetto Croce sul terremoto di Ischia del 1883, quel terremoto che sconvolse completamente la vita del nostro amato filosofo. Da allora e prima di allora, numerosi terremoti hanno distrutto intere città e causato migliaia di morti. Non serve essere geologi o ingegneri per sapere che il terremoto non è prevedibile con esattezza nel tempo, ma è assolutamente prevedibile, ormai scientificamente, nello spazio. Sappiamo esattamente dove può colpire, esistono paesi che sono stati distrutti dal terremoto più volte, uno tra questi è appunto Amatrice. Benedetto Croce non rimise mai più piede a Ischia in tutta la sua vita, ci domandiamo cosa spinge un

individuo, scampato a un terremoto devastante, a ricostruire una casa sapendo che tra venti, trenta, cento anni, verrà rasa al suolo di nuovo? Non siamo quei liberaloidi che intendono l'individualismo come privatizzazione dei benefici e socializzazione dei costi, il nostro liberalismo crede nella responsabilità individuale, è convinto che ciascuno debba assumersi la responsabilità delle scelte. Non sappiamo se sia giusto che lo stato finanzia la ricostruzione degli edifici privati distrutti dal sisma, siamo certi che uno stato responsabile dovrebbe imporre l'adeguamento ai più recenti criteri antisismici di tutti gli edifici privati nelle zone a forte rischio sismico. Sia chiaro: un edificio antisismico non resta necessariamente illeso, durante un terremoto, certamente, se costruito o adattato a criteri antisismici, non crollerà sui suoi abitanti uccidendoli.

Uno stato che impone agli automobilisti di indossare le cinture, nemmeno "consiglia" l'adeguamento antisismico delle case? Nemmeno provvede all'adeguamento completo degli edifici pubblici, a partire dalle scuole? In questi giorni, dopo il terremoto di Accumoli, dopo la retorica solidaristica si è passati alla polemica spicciola de "lo stato ci deve pensare", oppure "lo stato non ha provveduto", non ci sembra che al momento di imporre l'obbligo delle cinture nelle automobili lo stato abbia provveduto ad incentivi di sorta. Manca a questo paese, lo ripetiamo continuamente, un'etica della responsabilità, manca, prima ancora che ai politici, ai cittadini, sempre propensi, ci si passi la generalizzazione, a lasciare altrui i doveri accentrando i diritti. I magistrati che si sono precipitati ad aprire fascicoli per disastro colposo, perché non vanno fino in fondo, indagando su ogni singolo proprietario delle case che hanno sepolto vivi vecchi, giovani e bambini? Ogni proprietario di casa è un omicida! Ogni padre di famiglia che ha lasciato che i propri figli vivessero in un paese ad altissimo rischio sismico in una casa a malapena mantenuta andrebbe perseguito penalmente! Se la cucina del mio appartamento per un guasto fortuito dovesse distruggere un pezzo del condominio, benché ferito nell'esplosione sarei chiamato a risponderne comunque, eppure se la mia casa si frantuma durante un terremoto, uccidendo gran parte dei suoi occupanti, io sono considerato una vittima... Tuttavia nel 2016, con una istruzione media dovrei sapere che, abitando in una zona ad alto rischio sismico, avrei dovuto mettere in sicurezza la casa.

Questa cultura dell'irresponsabilità è la causa principale dei 280 morti del terremoto, che non è stato il primo, né sarà l'ultimo. Ogni sindaco, deputato, ministro dovrebbe sentire il peso di non aver obbligato per legge, per regolamento o quantomeno per pubblica persuasione i cittadini delle zone a rischio sismico a mettere in sicurezza le loro vite e le vite dei loro cari. Mentre i politici si accapigliano se sia lecito o meno fumarsi

uno spinello, che oggettivamente fa male, nessuno si indigna nel pensare quanto faccia male vivere in una casa di pietre e calce in un'area sismica?

Concludiamo con un brano tratto dalla lettera inviata dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi all'allora Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi, l'indomani della visita alle zone colpite dall'alluvione del Polesine , nel lontano 1951, da allora, poco è cambiato:

«La lotta contro la distruzione del suolo italiano sarà dura e lunga, forse secolare. Ma è il massimo compito d'oggi, se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani. La direzione generale delle foreste dovrebbe chiamarsi direzione generale della conservazione del suolo e delle foreste. L'arricchimento del nome non dovrebbe importare sdoppiamento, sinonimo di rivalità e di lotte di competenze. Significherebbe soltanto che lo Stato tutela e ricostruisce la foresta per lo scopo supremo di salvare la terra italiana. Significherebbe che lo Stato intende vegliare affinché, dopo secoli di distruzione, si salvi quel poco che resta delle foreste e del suolo delle Alpi e degli Appennini e si ricostruisca parte di quel che fu distrutto».

Lettera di Luigi Einaudi ad Alcide De Gasperi, 1951, scritta al termine di un viaggio dalle zone del Polesine colpite dall'alluvione in *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino, 1956.



biscondola

i veri conti con il passato

paolo bagnoli

Alla fine di luglio di quest'anno Eugenio Scalfari - il 28 luglio, per la precisione - sul giornale da lui fondato ha ripubblicato l'intervista che ben 35 anni fa fece a Enrico Berlinguer nella quale il segretario del PCI suonò l'allarme sulla questione morale. L'intervista è, a sua volta, accompagnata da un'altra intervista, questa volta di Simonetta Fiori allo stesso Scalfari, nella quale egli ricorda quella fatta a Berlinguer che, per titolo porta, virgolettata, una frase dell'intervistatore: "Non esiste più la diversità della sinistra nessuno ha seguito la cura". Nella prima pagina del giornale, poi, l'argomento viene richiamato con grande evidenza, rimandando alle pagine interne, con un titolo, sempre virgolettato "Questione morale chi ha tradito Berlinguer" e, un sottopancia, con un altro virgolettato: "Nessuno l'ha seguito".

Tanta enfasi ci ha dato l'impressione che Scalfari, in un processo cominciato da tempo, di consegnarsi alla storia abbia voluto rivendicare a se stesso il merito di aver mosso lui, sì proprio lui, tramite l'intervista il problema della questione morale; in fondo, sembra di capire, Berlinguer è stato solo lo strumento.

L'intervista datata 35 anni fa e la questione morale è bella viva e attiva, ben più coriacea del PCI che rivendicava di venire da lontano, ma il "lontano" cui si proponeva di andare altro non era che Pontassieve per consegnare i resti di se stesso a Matteo Renzi e al PD. Di tutto questo nelle considerazioni di Scalfari non solo non c'è traccia, ma nelle risposte rilasciate alla Fiori fa un *endorsement* postumo al segretario comunista quando afferma: "Mi piacevano le sue idee, la questione morale innanzitutto". E qui si apre una questione che va ben al di là di Scalfari e che investe, con tutto il rispetto s'intenda, la politica del PCI che Berlinguer ha rappresentato nella sua massima espressività e che, a ben vedere, non ha prodotto nulla se non la fermata a Pontassieve. Lì il post-post-PCI ha preso il treno di Renzi su cui, quello che ne è rimasto, continua a viaggiare, ma in piedi e in terza classe, eccezion fatta per Giorgio Napolitano che, alla pari della figura del "dirigente unico" delle ferrovie, dalla cabina del Quirinale ha aiutato il convoglio ad andare coprendone tutte le magagne.

Vediamo un po', l'idea centrale dell'intervista – ossia la questione morale – e poi le altre idee, quelle che piacevano tanto a Eugenio Scalfari per il quale, visto che non ne fa cenno nemmeno minimo, per il PCI la questione del rapporto tra etica e politica non esisteva; una commemorazione compiuta dell'evento avrebbe richiesto pure una qualche parola nel merito specifico. Forse, e sarebbe una colpa grave per un grande giornalista, che Scalfari non abbia letto i giornali da cui i comuni mortali lettori di quotidiani hanno seguito le cronache dell'era inaugurata da Di Pietro e compagnia? Il problema si è posto, eccome se si è posto, anche per il PCI. Stentiamo a credere che la questione sfugga a Scalfari, probabilmente non ne ha fatto segno per non inficiare il senso del suo ruolo per la storia, mantenendo candido il profilo del PCI tramite la riconosciuta rettitudine e austerità del suo segretario più amato dopo Palmiro Togliatti.

Inoltre, come non rendersi conto che nella intervista di Berlinguer vi siano delle incongruenze assai vistose? C'è da domandarsi se il segretario comunista sapesse – nel momento in cui denunciava con tanta forza l'occupazione dello Stato, inteso in senso largo – che anche il suo partito non era esente da tale pratica, dalla Rai, alle banche, alle università, alle municipalizzate, agli enti di più varia natura e funzione: insomma, il PCI non era “diverso” dagli altri, ma un comportamento eguale agli altri non autorizza a condannare questi se prima non viene abbandonato da chi lancia il sasso della denuncia. Perché ciò non è avvenuto? La domanda è di quelle destinate a rimanere senza convincente risposta; tuttavia essa non è un qualcosa di estraneo nel momento in cui si santifica, come ha fatto Scalfari, quella particolare denuncia politica.

I comunisti italiani hanno sempre fatto, dalla svolta di Salerno, in poi, del *realismo* una delle loro peculiari virtù e ci sembra che, ben oltre ogni altra chiacchiera, il PCI, quale grande forza nazionale, ha *realisticamente* puntato ad inserirsi negli assetti, altrettanto *reali*, del potere italiano e non solo per un problema di ruolo quanto per rendere credibile, considerato anche il vincolante legame con l'Unione Sovietica, il loro essere parte fondamentale della politica italiana per il cui riscatto alla democrazia si sono guadagnati durante la lotta al fascismo il “mandato politico” di legittimità democratica. E tuttavia il loro legame con l'Unione Sovietica e la loro “diversità bifronte” hanno sempre generato una diffidenza di fondo e, quindi, il *realismo* ha loro permesso di essere accettati dall'*establishment* economico-finanziario del Paese e di non esserne anche estranei. Più si legge quell'intervista, più ci si rende conto di come ad argomenti giusti – ma, intendiamoci, prima di Berlinguer era stato, molti anni prima, Luigi Sturzo a mettere in guardia contro i rischi della “partitizzazione” dello Stato e della società – abbia corrisposto un comportamento “lunare” da parte del PCI di cui Berlinguer era segretario.

Tangentopoli ha scopercchiato il grande vaso della malversazione del pubblico denaro, ma anche il giustizialismo di tanti comunisti ha impedito di vedere il problema e le risposte politiche che esso necessitava. Fatto si è che, rispetto alle vicende di malversazione e corruzione emerse dopo Tangentopoli, il quadro della vita pubblica italiana non solo si è aggravato rispetto a quello che avevamo all'inizio degli anni Novanta, ma il marcio della politica in cui pascola un ceto inadeguato e quasi generalmente di basso livello, se non di bassissimo, continua ad emergere come la lava di un vulcano la cui gettata sembra essere senza fine mangiandosi le risorse del Paese e la residua credibilità della democrazia repubblicana.

Il 29 aprile 1993, Bettino Craxi, parlando alla Camera, mise il sistema politico di fronte alle proprie responsabilità con queste parole: "I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche e operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di riforme aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo perché presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro." Secondo Ciriaco De Mita: "il discorso di Craxi, se condiviso, avrebbe potuto costituire una via di uscita dignitosa e autorevole. Ma era un momento in cui il rapporto nei partiti e tra i partiti si era slacciato. E così abbiamo preferito sbranarci a vicenda." Craxi rimase solo e De Mita ha ragione, ma, al di là del fatto che i ladri devono essere perseguiti, la politica richiede risposte politiche e, infatti, il giustizialismo non ha risolto nulla.

La riforma della Costituzione e la legge elettorale approvata sono la conferma della situazione oltreché dei rischi che corre l'assetto istituzionale che sembra correre veloce verso una strutturazione di "democrazia verticale" con il sostanziale abbandono, nei fatti, della centralità del Parlamento che è la vera salvaguardia di un assetto democratico.

Scalfari ha denunciato il mancato ascolto della denuncia di Berlinguer, ma da esso non fu esente lo stesso PCI. Di ciò, però, non si fa nemmeno una pallida menzione per cui, rispetto allo stato delle cose, ciò che viene fatto apparire come una lezione di *moralità* si riduce a uno scadente *moralismo*. Siamo, in altri termini, di fronte a un ragionamento incompiuto e nella storia, come nella politica, i ragionamenti incompiuti non sono fattori di verità, bensì di manipolazione della verità medesima.

Abbiamo già accennato alle ragioni per cui, a nostro avviso, Scalfari ha ricordato quella vecchia intervista e ciò che continua a colpirci è la mancanza totale di un minimo di cifra critica da cui deriviamo che un ragionamento approfondito sul rapporto tra giornalismo e politica sarebbe necessario, ma non abbiamo mai visto un chirurgo che opera se stesso!

Non c'è bisogno di essere acculturati per sapere che la *politica* si fonda su un'imprescindibile base *morale*, ossia sulla dimensione orizzontale con cui si interpreta il bene comune che permette la coesione sociale. Ciò implica anche di non rubare, naturalmente; di non anteporre l'interesse particolare a quello generale; quando tali fattori non si riscontrano più la democrazia si spegne e le soluzioni tecniche che si adottano in luogo di quelle che, con coraggio, la politica richiederebbe, altro non fanno che assecondare, stabilizzandolo, il deterioramento dell'insieme pubblico e dei suoi soggetti. Di conseguenza, fatti salvi aspetti procedurali, la sostanza segue altre vie: gli spazi di libertà e di democrazia si restringono e la forbice delle ineguaglianze sociali diventa di sistema. Sappiamo che il *tacitismo* è un qualcosa di estraneo alla politica, ma qualche volta farci un pensierino non sarebbe male.



la vita buona
il misterioso ttip
valerio pocar

Sbaglierò, ma ritengo che alla grande maggioranza degli italiani non dica nulla l'acronimo TTIP, che sta per Transatlantic Trade and Investment Partnership, un progetto di accordo commerciale di libero scambio tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea. Il negoziato, iniziato già nel 2013, si è arenato nello scorso luglio, dopo che la Francia si è dissociata e dopo che con l'uscita del Regno Unito dalla Ue è venuto a mancare il paese sopra tutti interessato all'accordo. Pare che Obama si sia molto rammaricato.

Un'occasione mancata o uno scampato pericolo? Difficile dirlo, visto che il fatto, almeno per ora, non si è avverato. Ma qualche perplessità non ci sembra fuor di luogo.

Secondo i suoi fautori il trattato avrebbe dovuto liberalizzare almeno un terzo degli scambi commerciali dell'intero pianeta, con ricadute importanti sul mercato del lavoro, con la creazione di milioni di nuovi posti di lavoro, riducendo i conflitti tra le diverse legislazioni nei più svariati campi produttivi e commerciali. Gli effetti positivi, che dovrebbero comportare un incremento dell'economia dell'Unione per 120 miliardi di euro e di quella degli Usa per 90 miliardi, sarebbero insomma quelli che ci si dovrebbero aspettare da qualsivoglia strumento di liberalizzazione dei commerci.

Di fronte a prospettive così allettanti non si comprende davvero la ragione per cui le trattative siano rimaste per diverso tempo del tutto riservate e solamente dietro la pressione di alcuni organismi non governativi, specialmente dei consumatori, la parte europea, ma non quella americana, si sia finalmente decisa a render pubblica una bozza del trattato e ad aprire consultazioni *on line* coi propri cittadini. E questa è una prima grave critica, forse la più grave, che ci pare doveroso esprimere. La trasparenza nei confronti dei cittadini e il loro coinvolgimento informato e consapevole ci sembrano un requisito minimo del rapporto democratico, sempre, ma ancor più quando si discuta non di astruse questioni tecniche inaccessibili ai profani, ma quando si tratti di provvedimenti che vanno a toccare la qualità della vita dei cittadini e le misure volte a garantirla.

Liberalizzare i commerci richiede, è ovvio, l'uniformità delle regole, ma si tratta di scegliere se adottare lo standard delle garanzie più elevato o quello più basso. Lasciamo al sagace lettore d'immaginare quale sia la scelta che meglio risponderebbe all'interesse delle multinazionali e quale piuttosto a quello dei cittadini consumatori. E d'immaginare se, in questo caso, si sarebbe usato maggior riguardo nei confronti degli interessi delle prime piuttosto che dei secondi.

E infatti, grazie specialmente all'azione di Greenpeace, che ha reso note decine e decine di pagine di documenti, si è potuto valutare, se non nei dettagli, le linee guida del trattato. Senza affrontare le questioni che concernono macchinari, automobili, brevetti meccanici e via elencando, per le quali ammettiamo di non avere competenze sufficienti per un giudizio, ci soffermeremo solamente sui punti che concernono la qualità della vita, compresa quella biologica.

Ci sono settori nei quali la qualità conta più della quantità, settori nei quali le norme *devono essere rigide* a garanzia dei cittadini e non possono giocare al ribasso. Pensiamo alle regole sulla produzione alimentare, sulla salute, sulla protezione ambientale. Ovviamente, gli interessi in gioco riguardano tanto i cittadini dell'Unione quanto quelli degli Usa, potenza dalla quale sembrano provenire le richieste al ribasso. E si capisce, perché nei settori sopra elencati, le regole europee sono molto più restrittive di quelle statunitensi. Non sarebbe solo una censura di metodo, perché la parte americana chiede, così pare, l'apertura di consultazioni preventive quando in Europa s'intendesse introdurre regole che possano riguardare le industrie d'oltreoceano, con buona pace della sovranità dei paesi europei, ma anche e soprattutto questioni di sostanza. Sarebbero previste, infatti, importanti riduzioni dei livelli di sicurezza sull'uso dei pesticidi o la soppressione della tutela dei marchi d'origine dei prodotti. Già ora negli Usa vi è una certa disinvoltura nell'imitazione delle denominazioni d'origine dei prodotti alimentari con contraffazioni sia dei marchi sia dei prodotti stessi. Non l'abbiamo mai assaggiato, ma sospettiamo che il *parmesan* americano non abbia la stessa qualità del grana parmigiano-reggiano o del grana padano. Per un Paese come il nostro, che fonda la propria capacità di esportazione nel campo alimentare sulla qualità universalmente riconosciuta di prodotti spesso di nicchia, sarebbe una vera catastrofe. Sarebbe prevista anche la facoltà d'introdurre Ogm, ciò che - lasciando impregiudicata la controversa questione se gli Ogm siano o non siano dannosi - contrasterebbe con le scelte di numerose popolazioni europee, che, in ossequio al principio di precauzione, hanno deciso di bandirli.

Insomma, anche ammettendo che le previsioni di un incremento delle economie dei partners siano fondate, mentre potrebbero anche non esserlo, come è il caso della gran parte delle previsioni degli analisti economici, il vantaggio sarebbe comunque dell'ordine di qualche centinaio di euro a famiglia. Vogliamo chiederci se la qualità della vita, legata alla qualità dei consumi garantita dalle regole severe dell'Unione, può essere comprata a così basso prezzo. In particolare, vogliamo chiedercelo per un Paese come il nostro, che può vantare la legislazione più rigorista all'interno della stessa Unione ed esercita con rigore i controlli che la legislazione stessa impone, per cui possiamo dire, con qualche orgoglio, di essere i cittadini forse più tutelati del mondo per quanto riguarda la qualità dei consumi alimentari. Saremmo disposti a vendere tutto questo per un piatto di lenticchie, magari quelle deliziose di Castelluccio (beninteso, finché ne sarà garantita l'origine)?

Il trattato è fermo e forse riprenderà. Abbiamo parlato, dunque, solo di "si dice". Dunque, staremo a vedere. Ma intanto ci sia consentito di dare l'allarme e d'invitare a tenere gli occhi aperti.



nota quacchera

a nascondere lo sporco sotto il tappeto...

gianmarco pondrano altavilla

Era lì sdraiato su di un comodo lettino, imbambolato a guardare il via-vai di persone sulla spiaggia. Non era una giornata troppo calda: un po' di vento - la mattina - aveva spazzato via l'umido della sera e si respirava. Il sole però picchiava di brutto ed il tendalino della sdraio era abbassato per ripararlo dalla luce eccessiva. Tutto sommato non era stata una brutta vacanza. Si era riuscito a rilassare, a tirare il fiato. Cosa rara per lui. Ed aveva perfino evitato i suoi proverbiali scatti d'ira legati alla politica. Quel suo lasciarsi andare quando c'erano in gioco valori e idee (o meglio i *suoi* valori e le *sue* idee).

Ma ecco che nel campo visivo, ridotto a fessura dal sole, era apparso proprio quello che ci voleva per rovinargli il riposo e fargli salire il sangue al cervello. Una coppia a passeggio sulla spiaggia. Lui, di mezza età, con una pancia da capodoglio, orologio d'oro e sguardo alla "mi posso comprare il mondo". Lei che praticamente gli camminava dietro, occhi bassi rivolti a lui, in attesa che gli desse un segno d'assenso per dire anche mezza parola.

Soprattutto come era conciata.... Tutto diceva: "dipendo da lui ed è così che mi vuole". Ma com'era possibile che nel ventunesimo secolo una donna si dovesse ancora umiliare a quel punto solo per star dietro alle pretese di un uomo e di una cultura mortificante?!

Una così bella ragazza: occhi azzurri, capelli biondi, una pelle chiarissima che arriva a ridursi così, con un costume inesistente e le proprie grazie sbattute in faccia come una merce. Decisamente qualcuno avrebbe dovuto fare qualcosa....

D'accordo. Questo raccontino è in tutto e per tutto debitore al magnifico *Sentinella* di Fredric Brown. D'altro canto di un bel rovesciamento di prospettiva si sentiva proprio il bisogno. L'intero continente, con un Paese come il Regno Unito che ha votato per l'uscita dall'Unione a giugno, ha passato l'estate sana ad accapigliarsi su burkini sì, burkini no. Una questione che con un po' di buon senso e di civiltà non si sarebbe dovuta nemmeno porre (e ringraziamo il Consiglio di Stato francese per aver salvato l'onore della République

in extremis). Soprattutto quello che atterrisce è la schiera di “liberali” che hanno impugnato la penna per difendere il divieto ed il “diritto” delle donne a *non* andare vestite come pare a loro (pur se indottrinate da padri, mariti, imam o chicchessia).

Sicuramente l'inchiostro lo avranno versato in buona fede e si possono comprendere anche le motivazioni che li hanno spinti: l'indossare il burkini non è una “libera” scelta di quelle donne, ma il retaggio di una società maschilista e di una visione castrante dell'islam, conseguentemente va bandito dalle spiagge d'Europa per contrastare questa *deminutio* della donna. Il problema è che l'argomentazione fa acqua da tutte le parti.

Primo: praticamente il 90% e passa della gente – ovunque – compie le proprie scelte perché condizionato dalla cultura in cui vive, dal giudizio altrui etc. Non ultima quella schiera infinita di ragazze che per avere successo o fare colpo su qualche “occidentalissimo” e “civilizatissimo” uomo nostrano, si mettono meno stoffa addosso di quella necessaria a coprire un'abat-jour o dimagriscono fino a sembrare degli scheletri ambulanti.

Secondo: la storia ci insegna che un “bene” inculcato a colpi di legge o fa disastri inenarrabili o crea una generazione di imbecilli (maschi e femmine). La “virtù” nella società deve essere solo una delle opzioni messe in campo nel gioco del confronto di idee ed esperienze diverse, teso a far crescere l'individuo come persona. Un gioco che deve ammettere la possibilità dell'“errore” da parte dei singoli e dei gruppi, perché una idea “giusta” imposta ad una coscienza, mette, in quella stessa coscienza, radici profonde quanto quelle che potrebbe avere il grano al Polo Nord.

Terzo: anche ammettendo come obiettivo primario la “liberazione” (in qualsiasi modo ottenuta) delle donne musulmane in questione dal simbolo oppressivo del burkini, davvero si può credere che il vietarlo sul lungomare risolverà qualcosa?

Chi avesse avuto visioni di schiere femminili islamiche, marcianti in giubilo ed in bikini al ritmo della Marsigliese o di qualche inno da suffragette, o è molto stupido o è molto ubriaco. Quelle stesse donne, senza il Consiglio di Stato, sarebbero finite ossequiosamente tappate in casa, isolate da qualsiasi contatto con l'esterno, sotto “l'amorevole” protezione dei loro consorti. Senza nemmeno più la possibilità di constatare di persona - su di una spiaggia civile perché libera – che un altro (o tanti altri) modi di vestirsi per il bagno, di vivere, di pensare esistono e quindi – chissà – un fondo di legittimità possono pure averlo. Insomma l'unico risultato sarebbe stato – come avrebbe detto Ernesto Rossi – di nascondere lo sporco sotto il tappeto, centuplicando il problema.

In conclusione, non si può che sperare che il fresco ci risani da questo generale colpo di sole. Anche se temiamo che ben presto, complice qualche altro amministratore bontempone, dovremo fare l'ennesimo richiamo del vaccino dei valori liberali. O quanto meno di quello del buon senso.



lo spaccio delle idee

una democrazia del merito è possibile

claudio maretto

In Italia si sente spesso parlare di meritocrazia come cura miracolosa non solo dei sintomi, ma anche dei mali del paese quali inefficienza, corruzione, gerontocrazia e clientelismo. Parte di un dibattito internazionale imperniato sulla necessità di proporre nuovi modelli organizzativi degli apparati amministrativi e nella definizione di nuovi criteri formativi delle classi dirigenti per affrontare al meglio le nuove sfide globali. Ma le peculiarità socio-economiche dei singoli Stati non hanno consentito di delineare alcun modello condiviso.

Ad esempio in Francia, la maggior parte di coloro che riescono ad accedere alle grandi scuole di eccellenza (*Grandes écoles*) e alle classi preparatorie (*Classes préparatoires*), ricevono la qualifica di funzionari, uno *status* che consente di lavorare per lo Stato avendo un posto sicuro per un certo numero di anni con la garanzia di percepire un buon salario.

Negli Stati Uniti il merito è ricercato in maniera ossessiva e la sua remunerazione è più elevata rispetto ai livelli dei maggiori stati europei. Un merito esclusivo che anche se restringe, anziché allargare, il vertice piramidale della società, consente a chi arriva da college meno prestigiosi con prestazioni brillanti nelle selezioni di accesso di accedere alle migliori università grazie alla filantropia meritocratica, che non si lascia sfuggire i più bravi e motivati e ad un sistema privato di assicurazioni e di fondi specializzati che permettono ai genitori di poter pagare l'università ai propri figli.

In Italia il sistema di valori è meno meritocratico rispetto quello di altre società, come ad esempio quella nord-americana e scandinava, più capaci di assicurarsi la classe dirigente migliore. Un ritardo causato da numerosi fattori, tra i quali la forza abnorme della famiglia italiana dove *l'azienda di famiglia* viene tramandata di padre in figlio anche quando le capacità dello stesso lo sconsiglierebbero. Ma anche per la presenza, per molte professioni, di un mercato ristretto a pochi, dove grazie alle limitazioni imposte dagli ordini professionali e dalle lobby, i futuri professionisti non sempre vengono selezionati valutandone le capacità ma grazie a rapporti di amicizia e di parentela. Il pensiero comune

è che si propongono lodevoli iniziative per sventolare la meritocrazia ed il merito ma poi alla fine quelli che salgono sul podio, sono sempre i raccomandati e/o persone di dubbia capacità, mentre chi realmente dovrebbe stare lì non riesce ad emergere e ad affermarsi ed è costretto ad andare all'estero.

È possibile dunque delineare criteri comuni che permettano di definire i concetti di merito e di meritocrazia?

Il significato letterale della parola merito deriva dal termine latino *meritum* (beneficio, premio, compenso) al quale vengono associati i termini greci *axios*, che indica la misurazione del valore di una cosa o di una persona, e *Kleos* che indica ciò che gli altri riconoscono di speciale in qualcuno o per cui sono speciali certe azioni. La *meritocrazia* può essere definita come la concezione della società in base alla quale le responsabilità direttive, in particolar modo le cariche pubbliche, dovrebbero essere affidate ai più meritevoli, ossia a coloro che mostrano di possedere in maggior misura intelligenza e capacità naturali, oltreché di impegnarsi nello studio e nel lavoro.

La convivenza tra il pensiero meritocratico e l'istituzione democratica non è tra le più semplici in quanto si oscilla tra i promotori della meritocrazia democratica (ispirati al pensiero del filosofo greco *Platone* che nella *Repubblica* parla di una città ideale in cui a governare sono solo i saggi) ai fautori della democrazia (una democrazia diretta come quella proposta da *Jean-Jacques Rousseau* dove ogni testa vale un voto e la maggioranza vince).

Secondo i promotori del pensiero meritocratico l'ordine ed il benessere non giungono per caso in quanto, in una società inserita in un contesto di libero mercato, rappresentano il frutto dell'impegno e del talento individuale. Un merito individuale portatore di benefici per tutti in quanto impedisce l'omologazione al ribasso della vita economica e l'irrigidimento dei modelli sociali.

All'opposto, per i critici della meritocrazia, se la democrazia politica estende il più possibile l'uguaglianza tra gli individui (a prescindere dalla condizione sociale e dalle capacità individuali dei suoi membri), la meritocrazia ne esalta invece le differenze, violando così i principi di giustizia democratici. Violazioni che saranno *esplicite* se chi nasce svantaggiato non verrà messo nella condizione di sviluppare le proprie capacità, *sostanziali* (dunque meno evidenti) quando, pur essendo alla pari come condizione sociale, ci si troverà comunque discriminati: ad esempio la discriminazione di

genere nell'ambiente di lavoro, l'emarginazione per inclinazione sessuale, per religione, per colore della pelle o per stili di vita. Pensando al merito solo come una sterile gara di capacità tra individui si può correre il rischio di farlo divenire una forma di egoismo. Invece il merito deve rappresentare quello spirito democratico per il quale l'eccellenza diventa il faro illuminante per lo sviluppo e la partecipazione individuale alla vita della comunità.

Sebbene si parli di democrazia meritocratica, nella quale in linea di principio si riconosce a tutti la possibilità di raggiungere l'eccellenza grazie alle proprie capacità e attitudini, il solo merito non può realizzare la giustizia tra i cittadini. Una democrazia meritocratica è fattibile, anzi auspicabile, se salva il merito dalla tentazione di far coincidere merito e successo personale. Vivere per creare qualcosa di nuovo e di bello è un'ambizione civile importante che però deve essere sottoposta al controllo di una democrazia adulta. Una democrazia del merito potrà così realizzarsi se aspetti come dignità, vita, aiuto reciproco saranno al centro della società e del discorso politico.



hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della Rivista Storica del Socialismo.

claudio maretto, 45 anni, laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali. Di formazione liberale, appassionato lettore di Norberto Bobbio e cultore dell'economia sociale di mercato quale sistema socio-economico che garantisce libertà economica, diritti civili e giustizia sociale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti: massimo a. alberizzi, arianna antonelli, paolo bagnoli, felice besostri, paolo bonetti, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, silvano fagiani, paolo fai, filomena fantarella, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco girona, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, walter lapini, domenico letizia, sandro mancini, mariarosaria Manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio maretto, alessandro paesano, enzo palumbo, rolando parachini, giovanna paradiso, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, stefano pietrosanti, paolo pileri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, alessandro Roncaglia, enrica rota, antonia sani, *sentinelle in poltrona*, francesco somaini, giancarlo tartaglia, maria gigliola toniolo, paul tout, *un travet*, federico tulli, giovanni vetritto, mino vianello, gianfranco viesti, marcello vigli, tommaso visone, francesco zanardi.

noblog: giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

scritti di: benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini, giorgio telmon.

involontari: vittoriana abate, mario adinolfi, gianni alemanno, angelino alfano, antonio azzolini, lucio barani, silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, lella bertinotti, guido bertolaso, cardinal tarcisio bertone, laura boldrini, maria elena boschi, umberto bossi, renato brunetta, gianluca buonanno, raffaele cantone, daniele capezone, ernesto carbone, aldo cazzullo, claudio cerasa, giulietto chiesa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, gianni cuperlo, elena curti, massimo d'alema, erasmo d'angelis, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, luigi de magistris, paola de michelis, ciriaco de mita, don luigi de rosa, lorenzo damiano, michele emiliano, filippo facci, don livio fanzaga, davide faraone, stefano fassina, piero fassino, elena fattori, emilio fede, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, don gino flaim, francesco, maurizio gasparri, beppe grillo, paolo griseri, lorenzo guerini, federica guidi, paolo guzzanti, “il foglio”, elisa isoardi, gianni liviano, padre livio, maurizio lupi, giancarlo magalli, monica maggioni, curzio maltese, alfo marchini, clemente mastella, maria teresa meli, gianfranco micciché, federica mogherini, dario nardella, matteo orfini, andrea orlando, pier carlo padoan, andrea pamparana, don angelo perego, gianluca pini, roberta pinotti, giovanni pitruzzella, giuliano poletti, antonio polito, matteo renzi, salvo riina, saverio romano, fabrizio rondolino, licia ronzulli, renzo rosati, ettore rosato, cardinale camillo ruini, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, roberto saviano, mario sberna, eugenio scalfari, renato schifani, debora serracchiani, francesco storace, alessio tacconi, paola taverna, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, francesco verderami, denis verdini, p. valentino, bruno vespa, giovanna vitale .

